

RECENSIONI

Giombattista Amenta

Il rispetto violato.

Docenti maltrattati, studenti maltrattanti

Mondadori Università, Milano, 2025, pp. 143

Negli ultimi anni, i casi di mancanza di rispetto verso gli insegnanti da parte degli alunni italiani sono stati segnalati con crescente frequenza dai mezzi di comunicazione. In questo scenario, il volume di Giombattista Amenta si rivela uno strumento prezioso, offrendo il punto di vista di un analista transazionale e professore ordinario di Didattica e Pedagogia speciale all'Università di Messina. L'autore interpreta il problema con competenza, proponendo interventi concreti a breve e a lungo termine, finalizzati non solo alla soluzione delle emergenze, ma soprattutto al miglioramento della capacità del docente di essere autorevole. Un libro pensato, dunque, per restituire agli insegnanti la dignità e l'autorevolezza che meritano.

Il *leitmotiv* che attraversa il testo è l'invito a superare le apparenze per indagare le cause profonde dei comportamenti irrispettosi degli alunni e cercare soluzioni che ne stradicino le radici interiori. Come sottolinea l'autore, "un intervento educativo qualificato, infatti, non si limita a pretendere di agguistare i guasti eliminando le spie che li segnalano. Non si accontenta, in altre parole, di agire sui comportamenti impropri per contenerli o, peggio, per eliminarli senza nemmeno comprendere quali processi, bisogni e funzioni sottendono" (p. 3). In questa prospettiva, Amenta invita anche a riflettere sul senso delle punizioni, sostenendo che "sebbene in alcuni casi sanzioni e punizioni siano dovute, appropriate e perfino legittime, è fondamentale monitorare e valutare quali esiti tendono a produrre" (*ibidem*).

La narrazione prende avvio da casi reali, rispettando la *privacy* dei protagonisti, per sviluppare una riflessione attenta sia sull'insegnante maltrattato sia sugli alunni maltrattanti. Sebbene non sia possibile individuare con certezza tutte le cause dei comportamenti irrispettosi, le strategie suggerite da Amenta per prevenirli o correggerli nascono dalla riflessione pedagogica su episodi concreti e dalla sua vasta esperienza professionale.

La struttura del libro è divisa in due parti principali: la prima, composta da quattro capitoli, offre alcune chiavi interpretative per comprendere le condotte più frequenti di irrispettosità degli alunni nei confronti degli insegnanti. In questa analisi, viene sottolineato come, "assumendo come quadro di riferimento i contributi sulla gestione collettiva della reputazione, la condotta offensiva e maltrattante considerata è stata concepita come un modo per guadagnare apprezzamento, fama, credito e riconoscimento" (p. 13). La seconda parte, anch'essa articolata in quattro capitoli, è dedicata invece al potenziamento dell'autorevolezza educativa dell'insegnante. Il volume si conclude con un nono capitolo, dove viene fatta una chiara distinzione tra "che cosa fare" e "come fare" nell'azione educativa, sottolineando la necessità che l'alunno sia accompagnato dal docente nell'acquisizione e nella messa in pratica di condotte positive, di cui lo studente sia sinceramente convinto.

Tra i temi affrontati si trovano: le ipotesi interpretative dei comportamenti maltrattanti, le opzioni di intervento a breve, medio e lungo termine, l'ambivalenza e la funzione difensiva dei comportamenti-problema, le origini interne ed esterne dell'autorevolezza e del rispetto verso l'educatore, i meccanismi che possono erodere dall'interno l'autorevolezza stessa, le opportunità e i rischi legati al rafforzamento della stima di sé e dell'efficacia educativa, nonché l'importanza della dedizione educativa e della fiducia negli alunni.

L'Autore, grazie alla sua doppia competenza psicologica e pedagogica, riesce a restituire una fotografia fedele dei problemi vissuti dagli insegnanti, analizzando le ripercussioni di tali situazioni. Da psicoterapeuta evidenzia come dietro le condotte irrispettose vi sia spesso un bisogno profondo di riconoscimento personale, mentre da pedagogista individua possibili interventi educativi rivolti sia agli alunni sia alla formazione professionale degli insegnanti. Centrale, in questa prospettiva, è la convinzione che "credere negli alunni, impegnarsi con

serietà e dedicare attenzione alla relazione educativa rappresentano condizioni essenziali per poterli aiutare a sviluppare fiducia in sé e a crescere nella stima delle proprie capacità” (p. 105).

Lo stile narrativo di Amenta è coinvolgente e invita il lettore-educatore a riflettere con lucidità sulle proprie esperienze, aiutandolo a prenderne le distanze emotive e ad assumere una prospettiva costruttiva. I nove capitoli del libro rappresentano un’ottima risorsa nelle attività di formazione dei docenti, soprattutto laddove si privilegi il lavoro di gruppo e si miri a provocare un cambiamento di atteggiamento dell’insegnante, partendo dal confronto con i colleghi e dalla condivisione delle esperienze di maltrattamento.

L’unitarietà e la coerenza delle argomentazioni presenti nei vari capitoli – sapientemente raccordati all’interno di una visione unitaria del problema – sono frutto di una lunga e approfondita riflessione dell’Autore sulle dinamiche di mancanza di rispetto nei confronti dei docenti, così come rilevate negli ultimi cinque anni. L’edizione si distingue, infine, per la cura della forma linguistica, l’uso di una terminologia scientifica rigorosa, la presenza di note puntuali e una bibliografia aggiornata.

Giuseppe Zanniello

Giorgio Chiosso

Cattolici nella storia della scuola italiana

Marcianum Press, Venezia, 2025, pp. 295

Il testo, che raccoglie una serie di importanti e preziosi contributi dedicati al ruolo dei cattolici nella realtà scolastica ed educativa del nostro Paese nell'Otto e nel Novecento già apparsi, negli ultimi decenni, su riviste scientifiche, volumi collettanei e atti di convegni, costituisce un riuscito tentativo per delineare, all'interno della più complessiva storia italiana, il ruolo imprescindibile svolto dalla Chiesa e dal movimento cattolico per la crescita morale e civile della nazione, con particolare riferimento ai ceti subalterni e alle masse popolari. I capitoli, articolati sul duplice *focus* della libertà d'insegnamento e della battaglia contro l'ignoranza, ricomprendono l'analisi di un variegato mondo di personaggi emblematici, "popolato da sacerdoti e religiosi, semplici fedeli e importanti intellettuali, uomini politici, aristocratici e congregazioni religiose" (p. 13). Da tale affresco rilevano le tensioni e i conflitti ingenerati dal concetto di laicità in educazione, con i correlati dibattiti in merito alle finalità ultime dell'educare, polarizzati sulla divaricazione tra gli aspetti spirituali e religiosi e quelli funzionali, connessi prima alla formazione di sudditi fedeli e laboriosi e poi di patrioti e di cittadini. Il testo, pur mettendo in luce l'aspetto contrastivo e chiaroscurale delle questioni affrontate, presenta in modo chiaro e ben argomentato anche gli aspetti che, sfuggendo dalle estremizzazioni che hanno caratterizzato entrambe le parti, hanno consentito di articolare in termini più aperti e problematici le questioni in campo, prospettando non pochi livelli di convergenza su posizioni meno ideologicamente connotate. Sarebbe infatti un grave errore storiografico considerare il mondo liberale e quello cattolico come due realtà monolitiche, come potrebbero fare credere taluni passi, dal tono perentorio, tanto del magistero della Chiesa quanto di autorevoli testi massonici.

L'arco temporale coperto dal volume, al contempo esteso e dinamico, ha comportato, a detta dello stesso Autore, non pochi sforzi di storicizzazione per render conto degli slittamenti semantici dei concetti sui quali si regge l'architettura del volume. Si vedano, ad esempio, le vicende dell'idea di libertà d'insegnamento che viene scandita, all'interno del succedersi dei capitoli, entro alcune fasi

evolutive. Queste, segnate da iniziali posizioni a esclusiva tutela degli interessi della Chiesa, si sono aperte a una visione più ampia e articolata, fino all'affermazione del principio che la libertà non solo "nella scuola", ma "della scuola", vada intesa come criterio fondativo dell'intero sistema scolastico.

L'altro termine di analisi del volume riguarda la presenza della Chiesa e dei cattolici nella "popolarizzazione" dell'istruzione. Tale espressione, particolarmente diffusa nel corso di tutta la metà dell'Ottocento, indicava il bisogno di ampliare il diritto all'istruzione (fondato soprattutto sul pieno possesso delle competenze alfabetiche e delle abilità strumentali di lettura e scrittura) anche ai ceti popolari. Tale istanza, lungi dall'essere ad appannaggio soltanto dell'impostazione liberale (o positivista), animava anche il mondo cattolico che, tuttavia, non poteva disgiungere il bisogno di istruire con quello di educare, nel senso di dissociare gli aspetti intellettuali da quelli religiosi e morali connessi all'insegnamento della Chiesa e del suo magistero. Nel reagire, sul piano dei principi, a una realtà in cui i valori portanti erano vissuti come alternativi a quelli cristiani, la pratica pastorale assunse forme nuove, integrata da iniziative che rispondevano ai bisogni minuti ma impellenti di quel ceto subalterno che comprendeva soggetti diversificati: piccoli contadini, operai, persone dedite ai lavori di servitù, giovani ai margini del sistema sociale e produttivo. Tutti soggetti che, soprattutto nei contesti di più recente urbanizzazione, vedevano accresciute le loro difficoltà di integrarsi in un contesto sociale e lavorativo sempre più alienante e impersonale. Questa mutazione, dal "prete pastorale" al "prete sociale" (pensiamo qui, ad esempio a Giovanni Bosco) si accompagnò alla moltiplicazione di nuovi istituti religiosi, tanto maschili quanto femminili, che consacrarono la loro vocazione alla cura e all'educazione "dell'infanzia povera e derelitta". Lo stesso Chiosso, nella sua estesa introduzione, rileva che i 120 istituti religiosi femminili di nuova concezione sorti in Italia tra il 1800 e il 1860, in netta prevalenza nelle regioni del Nord e del Centro, in parte preponderante (per circa i due terzi) ebbero come principale interesse il tema dell'educazione e dell'istruzione. Si affermò così, accanto alla figura del

“prete sociale”, quella della suora-maestra, personaggio ancora tutto da esplorare nella poliedricità delle attività nelle quali fu impegnata: operò negli asili infantili anche in località remote, insegnò nelle scuole elementari, sollevò le madri da figliolanzze spesso numerose, si prese cura dei malati. Le suore furono impegnate anche nelle scuole serali e festive femminili nelle quali si insegnavano i lavori più confacenti alla condizione della donna, in collegi od orfanotrofi, dove spesso le religiose associarono insegnamento e attività assistenziali, nelle parrocchie e negli oratori, con l’impegno catechistico e l’animazione tra i più giovani.

La parte seconda del volume, sulla scorta della riflessione sui temi educativi avviata dai cattolici nell’ultima fase del ventennio fascista e culminata poi nel cosiddetto Codice di Camaldoli, analizza le figure di “testimoni” particolarmente impegnati in ambito pedagogico, educativo e scolastico nell’Italia del secondo dopoguerra.

Sono qui collocati gli ampi capitoli dedicati allo studio di Guido Gonnella, “il ministro della ricostruzione” chiamato da Alcide De Gasperi a reggere il dicastero della Pubblica Istruzione; Giovanni Gozzer, appassionato studioso di programmi peda-

gogici e didattici; Aldo Agazzi, illustre pedagogista presso l’Università del Sacro Cuore di Milano ed esponente imprescindibile di quella “pedagogia militante” che è stata alla base della stesura di programmi scolastici e orientamenti nel corso del Novecento; e Luigi Giussani, noto sacerdote milanese fondatore del movimento di Comunione e liberazione. Tali esponenti, particolarmente rappresentativi di quei movimenti cattolici che hanno operato (e continuano a farlo) nella scuola di oggi, rendono conto di un cammino frastagliato, fatto di inciampi, fraintendimenti, scontri, compromessi, che hanno segnato l’incedere di una consapevolezza riguardo all’esigenza che l’educazione (anche quella erogata dallo Stato) sia davvero integrale, quindi rivolta ad autenticare la totalità della persona in tutte le sue componenti, non ultima quella spirituale e religiosa. Tale aspirazione, scevra di mire egemoniche o impositive, rappresenta il portato più importante del bel volume di Giorgio Chiosso, che ci consegna un testo tanto leggibile e scorrevole quanto attuale e prospettico.

Andrea Bobbio

Monica Ferrari, Matteo Morandi (eds.)

Pedagogie dell'esclusione / pedagogie dell'inclusione

Scholé, Brescia, 2024, pp. 147

Nel testo *Trasformare l'istruzione*, tradotto e pubblicato da Anicia nel 2023, Miranda Jefferson e Michael Anderson riflettono sul futuro dei processi di apprendimento, soffermandosi su alcune parole definite “spray”, considerate inafferrabili, divenute slogan. Tra queste vengono citate: creatività, pensiero critico, comunicazione e collaborazione, ma se ne potrebbero richiamare tante altre, e non basta impiegarle nei diversi contesti per assicurare che a esse corrispondano pratiche coerenti e soprattutto autentiche. Si rischia infatti di utilizzarle eccessivamente per forma, in modo retorico, in nome di un'innovazione del curriculum, senza coglierne appieno la sostanza.

Ci sembra una metafora assolutamente recuperabile e applicabile anche ai termini esclusione/inclusione, spesso svuotati dei loro significati più profondi per legittimare processi che continuano a perpetrare disuguaglianze, invece di arginarle e/o superarle.

Nel testo a cura di Monica Ferrari e Matteo Morandi, *Pedagogie dell'esclusione / pedagogie dell'inclusione*, invece, ci si interroga intorno a queste espressioni, privilegiando una lettura diacronica per re-immaginare il futuro in prospettiva inclusiva. Entrambe sono considerate “paradigmi pedagogici” in grado di strutturare in maniera più o meno latente i processi formativi e i percorsi identitari.

A dimostrazione della vivacità del dibattito e dell'urgenza della questione, il volume restituisce gli esiti di un seminario del 2023, organizzato presso il Collegio Ghislieri di Pavia, e vanta una ricca bibliografia con riferimenti internazionali, consentendo di entrare nelle pieghe più nascoste del dibattito e di cogliere aspetti poco noti, restituendo così prospettive inedite¹.

Nell'introduzione a firma dei due curatori si chiarisce la necessità dell'operazione compiuta tra un passato che chiede di essere disambiguato e un presente complesso, sia per il radicarsi in Occidente del paradigma pedagogico dell'esclusione sia per il

divenire di quello dell'inclusione, che non può essere ridotta a integrazione e adattamento, richiedendo una lucida consapevolezza “della costitutiva eterogeneità che tutti ci caratterizza” (p. 12). L'indagine è condotta muovendosi tra saperi e discipline diverse, quali la pedagogia, la filosofia e la storia dell'educazione, tenendo in considerazione gli aspetti formali, non formali e informali dell'agire educativo.

Si offrono perciò affreschi, per la precisione otto saggi tematici di vari autori e orientamenti (tra cui quelli dei due curatori), che consentono di assumere e coltivare uno sguardo profondo e attento su un tema spesso ostaggio di contro-narrazioni, che sviliscono, riducono e semplificano ciò che richiederebbe invece di essere storicizzato e affrontato in tutta la sua complessità.

Nel saggio di Maurizio Piseri si analizza il processo di scolarizzazione tra omologazione, esclusione e resistenze nel sistema scolastico lombardo, richiamando alcune esperienze come il programma avviato da Carlo Borromeo, dove la scuola diventa non solo “strumento” di “prevenzione sociale” per togliere i bambini dai pericoli e dai rischi della strada, ma anche “investimento” per la trasformazione della società (p. 23). In seguito, ci si sofferma sulle riforme scolastiche della Lombardia austriaca (come quella di Giovanni Bovara del 1775), con la denuncia di “nuove forme” dei meccanismi di esclusione, rafforzando, ad esempio, “le barriere di accesso alla grammatica latina” (p. 35), e perciò di politiche che non riescono a sganciarsi da “un progetto di omologazione” (p. 36). Si offrono anche nuove piste di ricerca, come quella di considerare la scrittura come veicolo anche “degli universi simbolici propri delle culture ‘resistenti’ e popolari” (p. 37).

Il problema del latino, per tradizione ritenuta disciplina esclusiva, torna nel saggio di Serge Tomamichel, dove si focalizza l'attenzione sull'insegnamento secondario francese dal Rinascimento al primo Novecento, in un sistema – scrive lo stesso Autore – “soggetto alle esigenze religiose, culturali, politiche, sociali ed economiche di una società in perpetuo mutamento”, che combina “esclusività ed esclusione” (p. 40). Si mette in luce la frattura tra

1 Il volume è stato insignito proprio quest'anno del Premio MeTis, istituito nel 2025 per valorizzare, nell'ambito nella produzione di saggistica scientifica, le curatele (<https://www.metisjournal.it/index.php/metis/premio>).

due mondi scolastici: le scuole dei poveri, come quelle dei Fratelli delle scuole cristiane, e i collegi, universo del latino, per la maggior parte posti sotto l'autorità di congregazioni religiose come la Compagnia di Gesù, argomentando come si sia costruito "il mito di una disciplina eterna e insostituibile, indispensabile alla formazione di ogni giovane destinato a occupare un posto nella società" (p. 54).

Viene indagato anche il modello di scuola di Giovanni Gentile, modello ampiamente radicato nella cultura dei docenti italiani ben oltre la scomparsa del filosofo e che ha decisamente condizionato l'affermarsi del paradigma dell'inclusione, come acutamente osserva Matteo Morandi sin dalle prime pagine del suo saggio. L'analisi svela le non poche contraddizioni di un sistema pensato e costruito per "uomini puri e disposti alla vita", un sistema che per vivificare le anime e non ucciderle, recuperando la celebre espressione di Lombardo Radice, ha avvalorato la coincidenza tra "l'aristocrazia del merito e quella del censo" (p. 62). E si chiamano in causa anche studiosi come Borghi per svelare "la capziosità del ragionamento gentiliano" (p. 59). In chiusa non si negano neppure "le diverse derive che, appoggiandosi a una precisa e solida filosofia, hanno inteso a lungo, ben al di là dell'avvento della Repubblica, perpetuare e avvallare prassi discriminatorie tradizionali" fondate su una precisa idea di "popolo" (p. 70) che stride con pratiche emancipatorie.

Si ha anche la possibilità di riflettere sulla *Geistesaristokratie* in Germania nel secondo dopoguerra. Rita Casale nel suo saggio indaga appunto l'evoluzione del modello dell'aristocrazia dello spirito da intendersi come "ideale educativo e postura accademica", dando conto delle spaccature presenti nel mondo universitario tedesco all'indomani del conflitto mondiale, alle resistenze dei liberal-conservatori, alla necessità di cancellare gli orrori del nazismo ricorrendo all'umanesimo cristiano anche per proteggersi da "un'eventuale americanizzazione dell'istruzione e della cultura" (p. 79), con riferimenti a Bauer, ma soprattutto all'opera di Karl Jaspers (pp. 81-84) per riflettere infine sulla necessità di una tutela del diritto allo studio e alla formazione fuori da un'idea di *Bildung* "estranea alle sfide sociali e culturali dell'attualità" e da "un operazionalismo scientifico" (pp. 84-85).

Giuditta Matucci si interroga sulla scuola della Costituzione italiana mostrando come una lettura non "isolata" bensì "sistematica" degli artt. 33 e 34 della Costituzione ha consentito di offrire nuove interpretazioni adatte e aderenti a una società in con-

tinua trasformazione, consentendo il superamento del separatismo e della segregazione compiuto nel nostro Paese sin dagli anni Settanta e ricostruendo lo scarto giuridico fra inserimento, integrazione e inclusione. Quest'ultima non può essere ridotta a un'esigenza di alunni "speciali", bensì diventa un bisogno di tutti, proprio per evitare di prendersi carico solo delle disabilità certificate, trascurando così situazioni complesse che hanno comunque un impatto significativo sui processi di apprendimento (p. 93). Apprezzabile in quest'ambito il riferimento all'*Universal Design for Learning* (UDL) e alla filosofia che lo ha ispirato proprio perché sottende un ambiente educativo non ordinario e standardizzato, bensì progettato per far fronte a una molteplicità di esigenze, non costringendo gli studenti stessi a uno sforzo di adattamento (pp. 95-96).

Ferrari mostra la difficoltà di scardinare un "meccanismo esclusivo e ed escludente" (p. 100) che vedrà il suo superamento solo nel secondo Novecento, lungo tutto il corso degli anni Settanta, sul piano normativo e su quelle delle pratiche. L'Autrice ci riporta a pagine significative della storia dell'educazione e delle "pedagogie della liberazione", e cioè a "teorie e laboratori dell'educare" (p. 101) che hanno provato a scardinare il meccanismo succitato e a studiosi che hanno tracciato un corso inedito e nuovo: Dewey, Montessori, Freinet, Rogers, Gordon, ma anche Freire e bell hooks fino a Martha Nussbaum ed Edgar Morin; nonché a maestri come Mario Lodi e don Lorenzo Milani che nel nostro Paese hanno fatto la differenza.

Nel volume non manca l'attenzione neppure alla questione del genere affrontata da Yves Verneuil per l'istruzione secondaria. L'Autore, sfatando alcuni luoghi comuni, nel ribadire la "falsa neutralità" delle azioni pedagogiche dei docenti, invita a capovolgere il punto di vista, e cioè a sostenere una pedagogia che "tenga conto della diversità dei sessi senza rinforzare più gli stereotipi e le disuguaglianze" (pp. 128-129), legittimando rapporti di subordinazione a scapito delle donne. L'esigenza oggi è di una scuola che superi la visione binaria dei sessi e realizzi una piena inclusione tenendo conto dell'origine sociale, culturale ed etnica di tutti gli allievi (compresi quelli *transgender*).

L'attenzione alle differenze trova infine spazio e approfondimento nell'ultimo saggio proposto nel testo, quello a firma di Davide Zoletto, che sulla scorta della letteratura internazionale propone la prospettiva intersezionale come "chiave di lettura pedagogica" capace di svelare la non neutralità dei contesti e delle relazioni di potere in essi agiti. Nel

ribadire l'eterogeneità e nel considerare nell'analisi dei processi di esclusione/inclusione il loro aspetto situato, introduce il concetto di "super diversità" proprio perché oggi ci si trova di fronte a una diversificazione delle differenze che richiedono di essere non solo accolte, ma analizzate nelle loro interazioni per svelare intrecci, contaminazioni, scambi.

Il lettore, lo studioso e in particolar modo insegnanti e formatori trovano perciò nel testo a cura di Ferrari e Morandi un'occasione preziosa per comprendere non solo la strutturazione nel corso del tempo di alcune dinamiche educative esclu-

denti, ma anche le radici concettuali delle stesse pratiche inclusive. Il volume restituisce soprattutto valore a tante lotte e battaglie culturali che hanno promosso l'affermarsi del paradigma inclusivo, contrastando, come chiarito in apertura, tutti quegli usi impropri e dequalificanti di termini che è indispensabile restituire alla loro complessità per il profondo impatto che hanno avuto e che hanno non solo sui percorsi identitari individuali e collettivi, ma anche sui processi di democratizzazione.

Elena Zizioli

Paolo Talanca

Musica e parole. Breve storia della canzone d'autore in Italia

Carocci, Roma, 2024, pp. 204

In un tempo che vede prevalere in generale, e a volte anche in ambito pedagogico, la celebrazione dell'utile – dell'utile quantitativo, misurabile, intascabile, ma anche dell'utile più subdolo, quello del potere – una delle più gravi e facilmente rilevabili conseguenze è la sottovalutazione dell'arte e delle sue molteplici espressioni. Con l'arte non si mangia. La bellezza è inutile, a meno che non sia la pseudo-bellezza frivola e plastificata asservita all'onnipotenza di quell'utilità da mettere in tasca o nei magazzini delle cose prodotte, da vendere e da consumare. Anche a scuola, la bellezza è spesso in castigo, punita dietro la lavagna dei *curricula* della *learnification*, della mera elencazione di competenze standard fruibili sul mercato. La meraviglia non fa *curriculum*.

Mi si dirà sovversivo, ma io credo piuttosto – se così posso dire – nell'"utilità dell'inutile", alla quale corrisponde, evidentemente, l'inutilità di quell'utile. Credo che nell'educazione in generale e in quella scolastica ci sia davvero un forte bisogno di arte e di bellezza autentica: lo reclamano le persone umane, che anche dalla scuola chiedono il nutrimento che le aiuti a estrarre quell'originale opera d'arte che sono, ma che troppe volte non viene svelata.

Ma cosa c'entra la recensione di un libro che parla di canzoni? Bene, potrei subito ribattere dicendo che qui non si tratta di "canzonette". Meglio però, prima di entrare *in medias res*, dedicare qualche parola all'Autore del testo in esame.

Paolo Talanca è un critico musicale noto e molto stimato, promotore e attivo collaboratore di alcune delle più importanti rassegne d'autore (ad es., Premio Tenco, Premio De André). Ma va anche detto che ha una consolidata esperienza come docente nella scuola secondaria e in corsi universitari e di conservatorio musicale, dove la sua specifica competenza, attenta a comprendere esigenze educative spesso inascoltate, risulta particolarmente apprezzata anche dagli studenti.

Egli è fortemente convinto, direi quasi testardamente fissato sull'importanza di una "pedagogia dell'inutilità", cioè sulla necessità di promuovere a scuola la letteratura, la poesia, la musica – tutte queste "cose inutili", con le quali "non si mangia" – e,

in particolare, di includere perfino la "canzone d'autore" tra le forme di letteratura davvero efficaci. Efficaci e imprescindibili, per vari motivi: possiedono le qualità autentiche che le possono e devono ammettere nel novero delle espressioni artistiche canoniche, che vanno perciò studiate come si fa con altre opere d'arte tradizionalmente e formalmente riconosciute; accendono un'immediata curiosità nei giovani, attenti per natura alle cose meno catalogate, meno formalizzate dogmaticamente, più collegabili alle proposte spesso *borderline* delle culture pop, perciò capaci di accendere la motivazione ad ascoltare, ad apprendere, a impegnarsi in percorsi di studio e ricerca inusitati, perfino in quelli suggeriti in quel mondo sconnesso dalla vita che è la scuola. Queste canzoni hanno a che fare con la vita. Possono anche fungere da piano inclinato che, attraverso un intelligente approccio didattico, faciliti l'accesso a percorsi formativi che inoltrano ad altri ambiti contenutistici e disciplinari, anche in prospettive interdisciplinari, proprio perché una canzone – anche per la sua brevità e immediatezza – può aiutare a dissotterrare elementi importanti, ad aprire spazi, a liberare emozioni che risvegliano perfino dal diffuso "sonnambulismo" (Censis, 2023).

Quest'argomentazione pedagogica è la trama che sta alla base e sostiene anche implicitamente gli scritti principali dell'Autore, non con l'ingenua presunzione di chi vuole dettare regole e precetti, ma con la destrezza di chi conosce in profondità l'argomento e ne ha fatto motivo di dialogo educativo, anche in ambito scolastico e negli altri contesti culturali che ne riconoscono la competenza: una "trama" già stata trattata con autorevolezza da Talanca nel suo fondamentale *Il canone dei cantautori italiani*, un volume di oltre 400 pagine che ha come significativo sottotitolo *La letteratura della canzone d'autore e le scuole delle età* (Carabba, 2017), dove vengono spiegati i molteplici motivi per i quali egli assegna alla canzone d'autore la dignità di un'identità artistica capace di esprimere una specifica autonomia letteraria, di dichiarare un proprio genere letterario.

I medesimi motivi vengono ripresi in questo recente *Musica e parole* che, come già il titolo fa intendere, evidenzia lo stretto legame che la canzone

d'autore presenta tra la valenza letteraria e quella musicale: un legame intimamente dialogico che, come tale, non produce una mera sommatoria di parti pur in sé importanti e originali, ma che manifesta un *quid* di creatività, un vero e proprio “segno terzo” (p. 17), la canzone d'autore stessa, alla quale contribuiscono in modo imprescindibile anche le singolari caratteristiche dell'artista-cantautore e della sua poetica, la situazione reale alla quale la canzone stessa allude – le “vicissitudini sociali di una comunità” (p. 13) –, lo specifico contesto storico e culturale che ospita questa nuova creatura.

Scorrendo le pagine, Talanca ci aiuta a ben differenziare le varie tipologie di canzone: quelle che svolgono la funzione di addormentamento-evasione (p. 37), quelle sensibili soltanto alle sirene del mercato, quelle di lotta che adottano una linea “antagonista”, quelle subalterne che servono una parte politica; e, invertendo decisamente la rotta verso l'orizzonte della canzone d'autore, quelle che aiutano a “evadere dall'evasione” (p. 42), quelle che davvero incontrano la vita (p. 46), quelle che, includendo “tutti i modi di fare arte con la canzone” vengono a far parte dell'insieme definito “canzone d'arte” (p. 110), quelle che, in ultima analisi, sono “un modo per far cultura” (p. 65) e per insegnare-educare.

Sono distinzioni che riguardano evidentemente anche gli stessi autori di canzoni: chi si vende solo ai soldi e tratta di musica come se fosse dal commercialista; chi non ha nessun senso della sinergia musica-parola-interpretazione; chi ha invece una propria poetica e la canta (p. 47), sapendo “captare uno spirito del tempo autenticamente popolare e restituirlo in canzone” (p. 89), rivendicando la propria libertà artistica (p. 90); chi esprime bene la dimensione solidale del “noi” o chi rappresenta perfettamente il ripiegamento nel recinto dell’“io” e gli anni del “riflusso nel privato”; chi prima di porsi come artista è – “cosa assolutamente non secondaria, [...] una persona attenta al lato umano della vita, mai in secondo piano rispetto al tritacarne industriale” (p. 39); chi ha “un carattere integerrimo” che male si accorda con lo spirito superficiale del tempo (p. 63); chi sa usare intelligentemente l'ironia come “strategia per raggiungere il disincanto e denunciare il presente” (p. 84); chi ha visto segnare la propria eccellenza artistica “dal vigliacco e infame ostracismo legato alla sua omosessualità” (p. 62); chi – in questo caso un'artista donna – ha avuto la carriera e la vita condizionate da “diversi addetti ai lavori” che le hanno affibbiato

“vigliaccamente l'etichetta di menagrama” (p. 115)... e tanti altri casi.

Volutamente non nomino in dettaglio i singoli autori, ai cui profili artistici (o pseudo-artistici) Talanca dedica pagine accattivanti: sollecito il lettore a scoprirne le peculiarità. Basta qui sottolineare in estrema sintesi che il volume percorre, facendo leva su un'attenta base storiografica, l'evoluzione della canzone italiana dall'Ottocento a oggi, dalla canzone napoletana al rap odierno, passando attraverso fasi cruciali, tra cui il fondamentale “periodo aureo” della canzone d'autore – da Modugno ai vari Paoli, De André, Guccini, Vecchioni, Battiato, alle cantautrici, dalla Marini a Madame –, introducendo i vari capitoli con un'utile contestualizzazione storico-culturale-socio-politica. E, in particolare, evidenziando le importanti, seppur rare, occasioni in cui sussistono strette connessioni tra altre opere letterarie e le parole delle canzoni, a testimonianza della profonda cultura di alcuni autori.

Insomma, non stiamo parlando di “canzonette” che profumano di rose o strappalacrime simili a quelle delle amate telenovelas da canapè. E neppure di quei “tormentoni” estivi che tormentano soprattutto il nostro apparato uditivo.

Invece l'autentica canzone d'autore appare positivamente inquietante. Sottende sempre domande, sollecita a pensare e a pensarci, risente delle attese dell'epoca e spesso le anticipa. E così fa il cantautore (o cantautrice, naturalmente), sempre con l'irripetibilità di ciascuno, la cui identità arriva spesso a confondersi – data la coerenza e peculiarità della sua poetica – con le canzoni stesse uscite dal suo pensiero, dalla sua parola, dalla sua azione di interprete-esecutore. Con lui-lei ci si può confrontare, si può dialogare a distanza, in accordo o in disaccordo o problematizzando, proprio perché le canzoni d'autore hanno a che fare con la vita. Ci riguardano.

I veloci riferimenti appena riportati confermano che le canzoni d'autore possono davvero promuovere, negli ambiti della cultura e dell'educazione – soprattutto per la scuola superiore e per l'università –, molteplici percorsi di formazione anche interdisciplinari che aprano ad apprendimenti di tipo storico, letterario, sociale, etico, aiutando in particolare i giovani a scoprire nuove, interessanti e credibili proposte esistenziali e valoriali. A ragione Talanca afferma che esse, rispondendo a un’“esigenza insita nell'essere umano”, potrebbero e dovrebbero “arrivare a più persone possibili, ma soprattutto a chi è curioso e sa ascoltare” (p. 183).

In ultima analisi, ritengo che per il nostro mondo pedagogico sia giunto il tempo di aprirsi più decisamente a queste forme, spesso finora sottovalutate o del tutto trascurate, di proposta educativa: con una “pedagogia della canzone d’autore”

– come mi azzardo a definirla – la relazione educativa e didattica acquisterebbe sicuramente nuove motivazioni e ne risulterebbe arricchita.

Giuseppe Milan